

I Libri della Nuova Era

Iscriviti alla newsletter su www.etadellacquario.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: l'Albero del mondo © Adobe Stock sunnychicka

© 2022 Edizioni L'Età dell'Acquario
Edizioni L'Età dell'Acquario è un marchio Lindau s.r.l.

Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: marzo 2022
ISBN 978-88-3336-341-7

Alessandra Elisa Russo

IL CULTO DEGLI ALBERI

 *Edizioni
L'Età dell'Acquario*



Introduzione

*Gli alberi sono santuari. Chi
sa parlare con loro, chi sa
ascoltarli, conosce la verità.*

Hermann Hesse

Il culto dell'albero è antico, antico come la Terra stessa.

Una volta tutti i popoli erano spiritualmente connessi alla Madre Terra e la sacralità degli alberi era per loro evidente, le persone sentivano istintivamente un intimo collegamento con l'albero non solo per la sua utilità ma anche per la sua bellezza – l'albero che come un maestro silenzioso ha insegnato nel corso dei secoli a sviluppare le capacità più elevate dell'essere umano.

È proprio nell'ascolto della natura il segreto di questa comprensione, nascosto nel profondo del cuore umano, un cuore che se aperto è capace di connettersi a quella «voce sottile» di cui sono dotati non solo gli alberi, ma anche tutte le piante, la terra, gli animali, l'acqua e il vento, che come un eco porta «messaggi» in ogni dove. Nella foresta questo eco è ancora più forte. La voce degli alberi se ascoltata attentamente ci offre l'antica saggezza di cui necessitiamo, passeggiando in pace fra gli alberi possiamo infatti percepire la loro verde

energia, respirarne il colore e l'odore, il loro spirito è tangibile e reale, lo si può quasi toccare. L'albero è testimone dello scorrere del tempo e ha visto più di quanto possa raccontare, egli è la madre e il padre, come due genitori nutre e protegge, e come un invisibile maestro insegna.

È proprio la sua voce sottile che parla alla parte più sensibile della nostra anima, che gli antichi sapevano ascoltare e da cui hanno tratto insegnamento; gli alberi vennero così riconosciuti come il collegamento fra la terra e il cielo, e nel corso dei secoli sono diventati quindi importanti simboli sacri nelle culture e religioni di tutto il mondo. Diversi appellativi gli furono attribuiti per descriverne il simbolismo: Albero della Saggezza, del Paradiso, del Bene e del Male, della Luce e degli Oracoli.

Dal culto dell'albero deriva il mito dell'*Axis Mundi*, l'Asse del Mondo, un enorme perno ideale attorno al quale si credeva girasse la Terra.

Ai giorni nostri sempre più persone sono consapevoli della possibilità di un vero contatto con lo spirito degli alberi, molte si recano nei boschi per abbracciarli, in cerca della loro protezione, sono persone molto ricettive che hanno compreso che attraverso l'ascolto è possibile accedere alla saggezza che l'albero ha da offrirci. In mezzo alla natura il lavorio incessante della mente si placa e il cuore può essere in grado di recepire e di imparare. L'albero trasmette armonia, il suo perfetto equilibrio tra la solidità della terra e la fluidità dell'aria ci offre l'opportunità di attingere al suo potere, un'energia a disposizione di tutti.

Un'ecologa canadese, Suzanne Simard, ha affermato dopo diverse ricerche ed esperimenti (cominciati trent'anni fa) che sottoterra c'è un mondo di infinite vie biologiche che mettono in connessione gli alberi e permettono loro di comunica-

re attraverso, appunto, una sorta di «rete»: la foresta diviene così un unico organismo intelligente. Si è scoperto inoltre che questa rete di comunicazione avviene attraverso sostanze come l'azoto, il fosforo, l'acqua, gli ormoni e dei filamenti fungini chiamati «micelio». Attraverso specifici test sono stati individuati dei «nodi» nella rete, chiamati «alberi madre», connessi a centinaia di altri alberi, che donano nutrimento alle piante più giovani del sottobosco. Sulla base di questi studi scientifici non si può fare a meno di trovare un parallelo energetico e spirituale: gli alberi hanno uno spirito che comunica sia biologicamente che spiritualmente con tutta la foresta.

Non a caso, quindi, da secoli le tribù di tutto il mondo ne riconoscono la sacralità facendone un luogo di meditazione, divinazione e ritualizzazione. Gli sciamani, i druidi, gli uomini medicina, le sacerdotesse – e tutte quelle figure ritenute sacre per conoscenza e saggezza – hanno sempre avuto un contatto superiore con le energie degli alberi e delle piante, sapevano che il regno vegetale era governato dai Deva, gli Spiriti della Natura che danno vita alla materia. Nel corso dei secoli hanno trasmesso la loro conoscenza e guidato le tribù e i clan di appartenenza verso una consapevolezza più profonda e diretta con gli alberi, insegnandone il rispetto e la sacralità. L'albero quindi ha sempre rivestito un ruolo centrale, è il protettore che ha offerto un punto di riferimento presso le popolazioni legate ai culti tribali, ai culti della Madre Terra.

In questo libro parleremo del significato dell'albero nelle antiche culture europee, partendo dalla cultura dell'antica Grecia fino a quella celtica e norrena; approfondiremo poi i venti alberi e piante collegati all'alfabeto Ogham, la scrittura arborea dei druidi celti. Viaggeremo attraverso le culture di

tutto il mondo, evidenziando tradizioni e culti religiosi che hanno fatto dell'albero e della natura un vero e proprio stile di vita.

IL CULTO
DEGLI ALBERI



PARTE PRIMA



Mitologia greca e romana

Gli dèi e gli alberi sacri

Il popolo greco nacque dall'incontro delle genti nomadi dell'Asia centrale con le popolazioni del Mediterraneo e nella sua mitologia si espone la vita di dèi ed eroi, si narra la storia dell'origine del mondo, arricchita dai racconti di creature mitologiche. Secondo gli antichi greci la natura aveva un'origine divina; soprattutto, negli alberi essi vedevano il contatto con il divino, alberi che in qualche modo erano protagonisti della vita degli dèi dell'Olimpo ed è a loro che ne furono dedicati e consacrati diverse specie.

Il dio di tutte le divinità greche era notoriamente Zeus, che adottò come albero prediletto la quercia, considerata l'albero della saggezza.

Zeus era il simbolo del sole, ma anche del cielo nuvoloso, in cui dominava con i suoi fulmini e saette.

I primi greci chiamarono le querce *Pròterai matères*, che significa «le prime madri».

La quercia più sacra a Zeus si trovava a Dodona, in Epiro, e secondo quanto narra Omero in quella quercia abitavano le «profetesse», le donne dell'Oracolo.

Il legame tra la quercia e Zeus era noto in tutto il Mediter-

raneo, era chiamata «l'albero degli alberi» ed era descritta con radici così profonde da arrivare agli inferi e con rami tanto alti da toccare il cielo.

Secondo alcuni studiosi la quercia di Zeus a Dodona era probabilmente la farnia, *Quercus ruber*, albero di notevoli dimensioni (poteva raggiungere i 35 metri), dalla crescita lenta e di rinomata longevità.

Il leccio, un albero della famiglia delle querce, inizialmente era sacro a Zeus, venne poi associato a Ecate, temibile divinità lunare, legata alla magia e alla luna calante. Una leggenda narra che le tre parche Cloto, Lachesi e Atropo si coronavano il capo con foglie di leccio.

La mitologia ci parla anche del sorbo selvatico, che nacque dal sangue di un'aquila sacra, inviata da Zeus per ritrovare la coppa degli dèi, rubata dai demoni.

La culla di Zeus era appesa ai rami del salice e Amaltea, la sua nutrice, lo allattava sotto forma di capra. Il salice, essendo il simbolo dell'aldilà, era sacro alla dea Ecate ed era strettamente collegato al regno dei morti in quanto nel mito si narra che Ulisse per trovare la porta degli inferi venne mandato da Circe nel bosco di pioppi e salici di Persefone.

Nell'antica Roma invece il salice era simbolo di castità e fecondità al tempo stesso. Plinio il Vecchio nei suoi scritti raccomanda il salice alle donne per calmare i «bollenti spiriti».

Ad Artemide, dea della caccia, furono dedicati il noce, l'olmo e il cedro; dea vergine, dimorava con le sue ninfe nei boschi e proteggeva la natura incontaminata e gli animali selvatici.

Il frassino era sacro a Poseidone, dio del mare e delle tempeste. Il suo legno era ritenuto un potente talismano contro l'annegamento. Era un albero sacro anche perché abitato e custodito dalle ninfe Meliadi.

Un mito che fa riferimento al periodo pre-olimpico narra infatti di come i primi uomini fossero stati concepiti proprio da queste ninfe: erano uomini spesso raffigurati come frutti caduti ai piedi del frassino.

Melìa ha la stessa radice di *mèli* che significa «miele», un accostamento non casuale in quanto una specie imparentata col frassino comune è l'orniello, o frassino minore, il quale fiorisce a maggio ed emana nell'aria il profumo del miele, che i greci chiamavano «miele di rugiada».

L'ulivo era un simbolo d'eccellenza di pace e prosperità, legato alla leggenda della conquista di Atene.

Il mito racconta che Atena, dea guerriera figlia di Zeus, contese il dominio dell'Attica a Poseidone. Essa conquistò la capitale, ma con un gesto di opposizione Poseidone, col suo tridente, scosse la terra e creò il cavallo, simbolo di forza bellica e di conquista. Atena allora, col suo magico giavelotto, percosse il terreno e fece nascere l'ulivo, simbolo della prosperità che nasce dalla pace. Così la capitale prese il suo nome e si chiamò «Atene», e l'ulivo non solo divenne l'albero sacro ad Atena, ma anche il simbolo di tutta la civiltà greca.

Presso gli antichi romani invece si usava donare corone di rami di ulivo intrecciati agli uomini illustri. Plinio il Vecchio racconta che l'ulivo venne introdotto a Roma sotto il regno di Tarquinio Prisco, nel 581 a.C., per diffondersi poi in tutta la penisola.

Il melograno era consacrato a Era e ad Afrodite, ma molte divinità greche e romane furono raffigurate con il suo frutto fra le mani. Le spose romane usavano intrecciarsi i capelli con rami di melograno, simbolizzando e propiziando la ricchezza e la fertilità.

Quest'albero fu legato soprattutto ai culti dei Sacri Misteri: infatti nel mito greco-arcaico Persefone mangia nell'Ade sette

chicchi di melograno, un gesto che la obbliga così a vivere per sei mesi nel mondo dei morti, prima di riuscire a trascorrere i successivi sei mesi nell'ambito Olimpo. La discesa nell'Ade simboleggiava una presa di coscienza della vita, in senso generale, e dell'uomo che esplorava la sua interiorità; quindi il significato misterico del melograno è la consapevolezza della vita e della vita oltre la vita.

Ad Elàte, dea della luna nuova, era consacrato l'abete bianco. Essa chiese a Poseidone di essere trasformata in quello che divenne l'invincibile guerriero Kaineus il quale, peccando di presunzione, fu punito da Zeus che lo fece uccidere con tronchi d'abete dai centauri.

Il tasso era l'albero degli inferi. Ovidio descrisse il viale che portava al mondo dei morti costeggiato da questi alberi. Albero della morte e, al tempo stesso, custode del tempo senza inizio, simbolo di eternità poiché è un albero molto longevo.

Ad Afrodite, dea dell'amore, era consacrata la pianta del mirto, e fu proprio un ramo di mirto a coprirne la nudità appena uscita dal mare. Simbolo dell'amore profano e sensuale, era considerato una pianta di buon augurio e buona fortuna quando si partiva per un lungo viaggio.

Durante i giochi olimpici il vincitore veniva cinto da una corona di mirto in segno di vittoria, un'usanza che precedette la famosa corona d'alloro. Nell'antica Roma era usato dalle giovani spose nei riti nuziali. Plinio il Vecchio li soprannominò «rami di *Myrtus coniugalis*», erano portati dalle donne come augurio di vita prospera e serena.

La vite è sempre stata associata a Dioniso, il dio della viticoltura, figlio di Zeus e di Semele, un dio notoriamente chiasmato, chiamato anche Bacco (che in greco significa «clamore»), soprattutto nell'antica Roma. Amava andare in

giro per i boschi nei quali cacciava, un giorno scoprì la vite e premendo i suoi acini in una coppa ne uscì un liquore color porpora, un nettare che donava ebrezza e faceva dimenticare tutti i dolori e la stanchezza. Lo fece assaggiare a tutti: alle ninfe, ai satiri, alle driadi a tutte le divinità del bosco, e da quel giorno presero vita numerose feste a base di vino, facendo diventare una regola questo stato di ebrezza. Nacque così il culto di Dioniso e in suo onore si celebravano le solenni «feste dionisiache», in autunno al momento della vendemmia e in primavera.

Secondo altre fonti la scoperta del vino è di gran lunga antecedente la formazione della cultura greca classica e arcaica. Due miti ne descrivono l'origine: quello di Oresteo e quello di Eneo.

Come attesta un passo tratto dal *Dipnosophisti* di Ateneo di Naucrati, il primo mito racconta di un ceppo di vite partorito dalla cagna di Oresteo che in quel momento si trovava in Etolia: egli allora la fece interrare e da qui nacque una vite.

Nel secondo mito, di origine tessalica, si associa ad Eneo la scoperta del vino attraverso un altro animale, un caprone, il quale si allontanava frequentemente dal gregge, tornando sazio e con un comportamento bizzarro. Stafilo, il suo pastore se ne accorse e raccolse l'uva, la portò ad Eneo che la schiacciò, la mischiò all'acqua del fiume e ne fece il primo vino.

Sacra ad Apollo era la palma, ritenuta una pianta solare. Si racconta che Latona, arrivata a Delo, partorì il dio della luce appoggiandosi ai tronchi di due palme. La dea Nike era la personificazione della vittoria e a lei erano consacrati la palma e l'alloro, simboli poi incisi sulle medaglie olimpiche date in premio ai vittoriosi. Anche nella tradizione romana erano noti simbolo di vittoria, infatti i gladiatori venivano premiati con un ramo di palma e uno di alloro.

Nella mitologica fondazione di Roma la palma è legata al sogno premonitore di Rea Silvia che vide due palme di smisurata grandezza ergersi fino al cielo, presagio della nascita di Romolo e Remo.

Il fico ruminale (*Ficus ruminalis*) fu collegato fin dall'antichità alla fondazione di Roma e considerato un albero fausto. Inizialmente venerato soprattutto dai pastori, venne poi identificato con due nuove divinità: Jupiter ruminalis e Rumina. Il fico ruminale era originario delle rive del Tevere, fiume presso cui si era fermata la cesta con i gemelli Romolo e Remo nati da Marte e Rea Silvia, futuri fondatori di Roma. Nei secoli successivi e fino all'epoca imperiale altri alberi di fico furono venerati con l'epiteto di «ruminale», tra questi il fico navio (*Ficus navia*), nato in un luogo colpito da un fulmine.

Il biancospino veniva utilizzato per decorare gli altari prima delle cerimonie nunziali: dagli antichi greci era infatti ritenuto di buon auspicio. Nell'antica Roma era chiamato *Alba spina* («spina bianca») e gli si attribuiva il potere magico di allontanare gli spiriti maligni grazie alle sue spine aguzze.

Quest'albero era consacrato alla dea Flora (incarnazione della primavera) e alla dea Maia (dea di maggio), la quale secondo la leggenda imponeva la castità e quindi, durante il suo mese, non potevano celebrarsi i matrimoni. Nel caso in cui l'unione fosse assolutamente necessaria per placare le sue ire bisognava accendere in suo onore cinque torce fatte con legno di biancospino.

Le ninfe e gli alberi

Il mito delle ninfe che si trasformano in alberi è narrato in numerose leggende. Erano divinità minori che rappresenta-

vano la forza della natura, con aspetto di giovani fanciulle.

Erano più antiche degli dèi stessi.

Esistevano tre tipi di ninfe: quelle terrestri, quelle marine e quelle dell'aria, e con la loro presenza animavano i boschi, le valli, i fiumi e il mare. Erano le benefattrici degli uomini e rendevano fertile la natura. Libere e indipendenti, venivano spesso descritte come le madri di eroi e semidei, talora come vergini fanciulle.

Le ninfe, a differenza degli dèi, non erano immortali, ma possedevano innumerevoli poteri e doni profetici, personificavano il carattere vitale e generativo della natura e vegliavano sugli uomini e sulle giovani donne in qualità di nutrici e guaritrici.

Le ninfe più famose legate all'albero erano le Driadi e le Amadriadi:

1) le Driadri erano le ninfe delle querce (*Dryas*, quercia), rappresentate come giovani e avvenenti donne che vivevano nei boschi. Avevano la parte inferiore del corpo simile al tronco dell'albero e rappresentavano la forza e il rigoglio vegetativo. Non facevano parte dell'albero, ma si muovevano liberamente, unendosi anche ai mortali;

2) le Amadriadi invece facevano corpo con gli alberi e morivano con essi. Abitavano non solo le querce ma anche altre piante; si potevano intravedere all'alba o al crepuscolo. Erano estremamente vendicative verso coloro che minacciavano i loro alberi e anche gli dèi punivano gli uomini che li danneggiavano senza motivo, un errore commesso dalla principessa Driope, che fu trasformata in Amadriade.

Il mito ci parla della figlia del re di Laconia, Caria, che era amata da Dioniso. Sfortunatamente ella morì all'improvviso

e fu trasformata dal dio in un albero di noce. Artemide nel frattempo fece ritorno a Sparta per dare la triste notizia e gli spartani in suo onore innalzarono un tempio le cui colonne adorne di figure femminili furono chiamate «Cariatidi»: così le Cariatidi divennero le ninfe protettrici dell'albero di noce.

Spesso le ninfe rifuggivano dai problemi terreni trasformandosi in alberi, diventando una via di fuga e un rifugio da dèi poco benevoli. Si racconta che la ninfa Leuke per sfuggire ad Ade, il dio dei morti, chiese aiuto agli dèi per essere trasformata in un pioppo bianco.

La ninfa Filira, figlia di Oceano, si unì a Crono, dio del tempo, restando incinta. Partorì così un figlio mezzo uomo e mezzo cavallo e dalla vergogna si tramutò in un tiglio.

La ninfa Pitis, invece, per sfuggire alle attenzioni sessuali troppo insistenti del dio Pan si trasformò in un pino marittimo.

L'evidente esistenza di un intimo legame tra le figure mitologiche femminili e gli alberi suggerisce che le ninfe vedevano nell'albero un luogo dove trasformarsi e un accesso a un'energia protettiva maschile benevola, che Madre Natura donava a tutte le sue devote creature.

Il giardino delle Esperidi

La mitologia ci parla anche del famoso Giardino delle Esperidi, situato lungo le coste dell'oceano, che in un tempo lontano appartenne a Gea, dea della Terra, che lasciò in dono di nozze a Era e Zeus.

Questo giardino era appunto custodito dalle ninfe Esperidi, figlie di Atlante e di Esperide, e ospitava il Sacro Melo dai pomi d'oro, un ambito dono di immortalità. Gea aveva ordi-

nato al serpente Latone di presiedere alla guardia dell'albero arrotolandosi attorno al suo tronco, ma l'animale fu ucciso da Eracle che durante la sua undicesima fatica per conquistare i preziosi pomi d'oro scoccò una freccia uccidendolo. La leggenda racconta che dal sangue che sgorgava dal serpente Latone nacque un albero: la *Dracena draco*. Le Esperidi affrante per non essere riuscite a difendere il Sacro Melo ricevuto in custodia si trasformarono in un pioppo, in un olmo e in un salice, sotto le cui fronde riposò Giasone, quando approdò con gli Argonauti nel mitico giardino.

La *Dracena drago* (o albero del drago) ancora oggi è ammantata di fascino e mistero, l'esemplare più antico e maestoso (400 anni di età) si trova a Icod de los Vinos, a Tenerife, ed è meta di pellegrinaggio per numerosi turisti. Chiamato anche *El Drago Millenario*, è oggetto di culto sin dai tempi dei Guanci, popolazioni che abitavano le isole Canarie prima della conquista spagnola.

Alcuni autori greci collocano alcuni secoli prima di Cristo il Giardino delle Esperidi alle isole Canarie, immaginando che in questo paradisiaco giardino le figlie di Atlante custodissero i famosi e dorati frutti dell'immortalità.

Gli antichi greci e romani utilizzavano le proprietà dell'albero del drago come panacea: la resina essiccata era un utile rimedio per le ulcere e le emorragie, un buon cicatrizzante per le ferite e un antivirale per le affezioni delle vie respiratorie. La corteccia produceva anche uno speciale incenso, ma era più spesso usata come colorante per stoffe, tessuti e vernici.